

Papa Celestino V

Pietro Angeleri, in seguito chiamato **fra' Pietro da Morrone**, poi divenuto papa col nome di **Celestino V** e infine canonizzato come **San Pietro Celestino**, nacque ad **Isernia** nel 1215 da Angelo Angelerio e Maria Leone, contadini poveri, onesti e profondamente religiosi. Penultimo nato di 12 fratelli, dopo la morte prematura del padre, si dedicò fin da ragazzo al lavoro dei campi. Pur non essendo nato a Sulmona, la sua storia si intrecciò fortemente con la nostra città.

Nel **1231** decise di vestire l'abito benedettino ma a 20 anni, insoddisfatto della vita spirituale dell'ordine, si ritirò da eremita in una grotta nelle vicinanze del fiume Aventino, nei pressi di Palena. Nel 1238 andò a Roma dove fu ordinato sacerdote nel **1241**. Celebrò la prima messa nella chiesa di **San Pietro in Montorio** e tornò in Abruzzo, stabilendosi alle falde del monte Morrone, prendendo come modello di vita S. Giovanni Battista: non beveva vino, non mangiava carne e praticava quattro quaresime l'anno.

Nel **1259** fra' Pietro da Morrone ottiene i finanziamenti per costruire l'Abbazia morronese che sorse attorno all'antica chiesetta di **S. Maria del Morrone**, poi detta di Santo Spirito. Poi verso il **1265** fra' Pietro fece costruire l'Eremo di Sant'Onofrio (patrono degli eremiti), dove si ritirò in preghiera ed eremitaggio solitario. Qui nel luglio del 1294 fu informato dell'avvenuta elezione a Pontefice. La decisione venne presa nel **Conclave di Perugia il 5 luglio del 1294**. La cerimonia di incoronazione avvenne il 29 agosto nella basilica di **S. Maria di Collemaggio** a L'Aquila, sede ancora oggi della "**Perdonanza Celestiniana**", e che egli stesso aveva fatto costruire qualche anno prima.

Il fatto rimasto alla storia non è tanto la sua elezione quanto la celebre rinuncia al papato avvenuta dopo soli cinque mesi e precisamente il **13 dicembre 1294**. Sull'elezione e sui retroscena della vicenda, che è il cuore della vicenda

religiosa e umana di fra' Pietro, ho scritto una pagina a parte che comprende anche il dibattito sul famoso personaggio dantesco "**che fece per virtù il gran rifiuto**". Il suo successore, **Bonifacio VIII**, protagonista di numerose e poco nobili vicende, arrivò ad imprigionarlo nella rocca di Fumone (Frosinone) dove morì solo e dimenticato il **19 maggio del 1296**.

La fama di Celestino, tuttavia, non morì e nel maggio del **1313**, fra' Pietro venne elevato agli onori degli altari col nome di **San Pietro del Morrone**, con solenne cerimonia nella cattedrale di Avignone e alla presenza di Clemente V. Il festeggiamento avviene il **12 giugno**, ma i pellegrini si recano negli eremi della regione anche il **19 maggio**, giorno della sua morte. L'**ordine dei Celestini** fu istituito nel 1274 da Gregorio X (prima quindi della sua elezione) e arrivò a contare 96 monasteri italiani e 21 francesi. L'ordine scomparve in Francia nel 1789 e in Italia nel 1807.

Esistono in Abruzzo altre testimonianze della presenza di Celestino: la **chiesetta della Croce** in località Cerreto, il monastero di **Santo Spirito a Majella** (Roccamorice - PE), che fece ricostruire dopo un lungo periodo di abbandono, **San Giovanni dell'Orfento**, in cui visse per nove anni dal 1284 al 1293, **S. Croce al Morrone** (Sulmona), secondo romitorio fatto costruire dopo quello di S. Maria Morronese e infine sempre nella stessa zona **S. Maria de Criptis** (delle grotte), nominata anche in un documento del '500 e vicina alla grotta abitata da Celestino.

La vicenda della sua tribolata elezione ha ispirato l'opera di Ignazio Silone "La storia di un povero cristiano", un dramma teatrale in cui sono descritte molte delle vicende che ho qui riassunto. Lo consiglio a coloro che volessero approfondire l'argomento.



Celestino V e il "gran rifiuto"

"Io Celestino V, mosso da ragioni legittime, per bisogno di umiltà, di perfezionamento morale e per obbligo di coscienza, per debolezza del corpo, per difetto di dottrina e per cattiveria del mondo, per l'infermità della persona, al fine di recuperare la pace e le consolazioni del mio precedente modo di vivere, liberamente e spontaneamente, mi dimetto dal Pontificato..."

La vicenda

Celestino V si alzò dopo aver finito di leggere l'atto papale, scese dal trono, si tolse mitra, manto porporino e insegne e le depose per terra. Si rivestì del suo rozzo mantello e uscì dal Concistoro. Così si concluse l'avventura di fra' Pietro da Morrone, dopo soli cinque mesi di tormentato pontificato, unico esempio di dimissioni dalla carica di pontefice. Per capire i motivi della rinuncia bisogna comprendere il particolare momento che attraversava la chiesa in quel periodo, segnato dalla feroce lotta tra la famiglia degli **Orsini**, guelfi, e dei **Colonna**, ghibellini.

Dopo la morte di **Nicolò IV** nell'aprile del 1292, le riunioni del Conclave (l'organo predisposto all'elezione del papa) furono spostate da Roma a Rieti e infine a

Perugia. Dopo **27 mesi** di discussioni, con le quali non si riusciva a ottenere un'accordo, giunse al **cardinale Malabranca**, decano del Sacro Collegio, una lettera di fra' Pietro da Morrone, che lo pregava di giungere in fretta alla nomina, pena gravi castighi a lui rivelati da Dio in un sogno. La lettera fu letta nel Conclave e, raggiunta l'unanimità dei consensi sul nome di fra' Pietro, fu stilato il decreto di elezione in data **5 luglio 1294**. L'annuncio venne inviato all' eremo di Sant'Onofrio, dove l'eremita si trovava, tramite una delegazione di cui facevano parte **Carlo II d'Angiò** e suo figlio **Carlo Martello**.



"Il gran rifiuto" della Divina Commedia

Questo episodio è entrato nella storia anche grazie alla **Divina Commedia** nella quale Dante narra in un episodio di aver visto "**colui che fece per viltà il gran rifiuto**" (**Inf III, 58-60**). Il personaggio, volutamente ignoto, venne identificato in Celestino V, ma ci sono diversi studiosi che appoggiano tesi diverse. Provo a riassumere le prove "a favore" di Celestino: Dante, che sceglieva nel modo più preciso possibile le parole, scrive di un "**rifiuto**" mentre fu quella del papa fu una "**rinuncia**" che è cosa ben diversa. Inoltre Dante era profondamente religioso e non avrebbe mai posto all'inferno un santo (il poema venne pubblicato nel **1319**, sei anni dopo la proclamazione di santità di Celestino).

Oggi le ipotesi più accreditate sono quelle che riferiscono il personaggio a **Ponzio Pilato** o al cardinale **Matteo Rosso Orsini**. Quest'ultimo, subito dopo la rinuncia di Celestino, era stato eletto al primo scrutinio dal Conclave ma rifiutò l'elezione per poi sostenere con forza la candidatura del futuro papa **Bonifacio VIII**. Infatti se avesse accettato il papato avrebbe dovuto mettersi al di sopra delle parti, mentre, con l'elezione dell'amico Caetani, riuscì a far espellere la famiglia dei Colonna, sequestrandone i beni e privandone dei titoli.

Al di là di queste vicende però rimane l'atto di umiltà e fede di Celestino, che rifiutava la "chiesa politica" a favore di una più alta spiritualità. Inoltre la figura di umile e sprovveduto frate di provincia non corrisponde a realtà: infatti Celestino fondò un proprio **ordine** e guidò monasteri. Il motivo vero della rinuncia è dunque riconducibile alla sua limpida condotta morale che è anche la ragione per la quale questo papa viene ancora oggi ricordato con ammirazione e a titolo d'esempio.

CELESTINO V FU DAVVERO UN VILE?



Perché Dante considerò papa Celestino V un "vile" (*Inferno*, III, 60)?

Dopo aver accettato il pontificato nel 1294, all'età di 79 anni, Celestino V - pressato dalle forze integraliste della curia romana - abdicò dopo solo cinque mesi e morì assassinato nel 1296. Era un benedettino, ma di tipo eremitico. Le sue origini sociali erano contadine.

Perché dunque accettò l'incarico? Probabilmente per "spirito di obbedienza", o forse perché s'illudeva di poter dare un contributo alla risoluzione della crisi generale della chiesa, o forse perché non aveva capito le strumentalizzazioni che si stavano operando dietro la sua nomina... Fatto sta che anche il Petrarca lo considerò un "vile" (*De vita solitaria*, III, 27). Tuttavia - a differenza di Dante, che vedeva le cose in maniera alquanto idealistica -, il Petrarca ritenne che quella rinuncia fosse stata "utile a lui e al mondo per l'inesperienza degli affari, perché era uomo di assidua contemplazione, per l'amore alla solitudine".

Il Petrarca, in un certo senso, mostrava più pragmatismo di Dante, per quanto nessuno dei due mise mai in discussione il fatto che il papato dovesse avere un ruolo politico.

Dante infatti voleva un pontefice disposto a collaborare, alla pari, coll'imperatore: quale delusione dovette subire quando vide che dopo Celestino salì al soglio Bonifacio VIII, la quintessenza del conservatorismo! Proprio Bonifacio VIII sarà causa del suo esilio da Firenze e - a suo giudizio - causa ultima della rovina della stessa città.

Viceversa, il Petrarca voleva soltanto un pontefice "capace", "affidabile", come avrebbe dovuto essere nella migliore tradizione della chiesa cattolica.

Nessuno dei due seppe mai valorizzare, sul piano umano e politico, il rifiuto di Celestino V.

Va però detto che Dante non nomina mai il pontefice, pur essendo l'unico ch'egli riconosca nel girone degli ignavi.

Probabilmente ciò è dovuto al fatto che, pur dovendolo condannare, come politico, alle pene eterne dell'inferno, come uomo invece non se la sentì d'infierire su un personaggio la cui unica colpa fu la debolezza di non saper regnare. Ecco perché lo riconosce soltanto, senza incontrarlo.

Dante non può mettersi a parlare sul piano umano con una persona cui non riconosce neppure il titolo di "avversario politico".

Dante sta a Machiavelli come Petrarca sta a Guicciardini.

Celestino V, al secolo Pietro Angelerio da Morrone, nasce nel 1215 da contadini poveri. All'epoca il suo paese di provenienza (della oggi Piana del Fucino ed in passato teatro di vere e proprie battaglie navali) si chiamava Marruvium: oggi invece si è trasformato in San Benedetto dei Marsi. A 16 anni viene accolto dai Benedettini di Santa Maria dei Fafoli, a Benevento. Nel 1231 veste l'abito benedettino: tende a isolarsi nell'ascetismo della vita eremitica. Per tre anni vive con un confratello in una grotta da lui stesso scavata nella roccia, sperduta tra i boschi, in totale isolamento, presso il monte Palleno (oggi Porrara), dove poi sorgerà il santuario di S. Maria dell'Altare. Inizia a predicare sul monte Palleno alla Maiella. Sospinto dalla gente dei luoghi vicini a farsi consacrare sacerdote, ma anche per sottrarsi all'indesiderata frequentazione dei pellegrini, si reca a Roma. Dopo gli studi presso il Laterano, viene ordinato sacerdote da papa Gregorio IX, che gli permette di proseguire la vita eremitica. Nel 1241 lascia Roma, ma invece di tornare sul Palleno, si ferma presso Sulmona, in località Segezzano, probabilmente dopo aver appreso che in quei luoghi aveva dimorato il famoso eremita Flaviano da Fossanova.

Anche qui, alle pendici del Morrone, trova riparo in una grotta presso la chiesetta di S. Maria di Segezzano, sulla quale sarà poi edificato il monastero di S. Spirito. In questa spelonca, Pietro comincia ad essere avvicinato da quelli che saranno i futuri discepoli. Si tratta di centinaia di giovani provenienti dalle vicine casupole di Bucchianico, Caramanico, Salle, Roccamorice, Pratola, attratti dalla sua vita eremitica. Lui, che è uomo taciturno, silenzioso e riservato, li accoglie suo malgrado, perché non intende condividere con alcuno la sua solitudine. Infatti nel 1246, insofferente alla frequentazione dei fedeli, che diventano sempre più numerosi, abbandona l'eremo di Segezzano per rifugiarsi nella vicina Maiella dove, sulla parete dell'Orso, alla Ripa Rossa, trova un primo, inaccessibile rifugio.

Successivamente si sposterà in uno fra i più impervi dirupi di quelle montagne, chiamato S. Spirito di Maiella, dove poi sarà edificato il famoso monastero che fino al giugno del 1293 sarà *Caput Congregationis*. Resterà per lunghi anni sulla Maiella, sempre in fuga dalle turbe di fedeli che insidiavano la sua solitudine e sempre alla ricerca di nuove e più irraggiungibili caverne, perché masse di pellegrini poveri, infermi e disperati, per trovare conforto alle loro sofferenze, lo raggiungevano ovunque, persino nei proibitivi antri di S. Bartolomeo di Legio e di S. Giovanni sull'Orfento. Qui, sui monti della Maiella, negli anni che vanno dal 1246 al 1293, si consolida definitivamente la sua fama di taumaturgo.

Nel 1264, ispirandosi al movimento di Gioachino da Fiore, decide di fondare la Congregazione dei Fratelli penitenti dello Spirito Santo o Celestini. La regola fu approvata da papa Urbano IV. L'ordine sfugge, dopo il Concilio Lateranense del 1215, alla soppressione voluta da papa Gregorio X: Celestino infatti andò a piedi sino a Lione, dove stava per svolgersi il Concilio Lionese II, per chiedere al pontefice la tutela del proprio ordine e la ottenne, poiché il suo movimento non veniva considerato politicamente ostile alla chiesa. D'altra parte Celestino aveva sempre condotto una vita di penitenza, preghiera, silenzio, rigorosa astinenza, durissimi e prolungati digiuni, autofustigazione e mortificazione della carne, in contrapposizione a quella cenobitica.

Nel 1287 i celestini avviano le pratiche per la costruzione sul Colle di Maio (oggi Collemaggio) di un'abbazia: l'anno successivo viene consacrata la basilica. Nel giugno del 1293, sempre sospinto dalla sua insopprimibile brama di solitudine, Celestino convoca il quarto (e ultimo) Capitolo Generale e, tra la costernazione dei discepoli, comunica la sua irrevocabile decisione di volersi ritirare per sempre sul Morrone e qui morirvi. A tale scopo farà scavare il famoso eremo di S. Onofrio, dove vivrà per tredici mesi in assoluta segregazione, recidendo tutti i contatti col mondo esterno, salvo quelli strettamente connessi alla sopravvivenza.

Intanto a Perugia, undici cardinali, dopo la scomparsa di papa Niccolò IV, si contendevano nel conclave, da 27 mesi, il soglio pontificio, incapaci di comporre un conflitto fondato esclusivamente sulle bramosie di potere delle potenti famiglie degli Orsini e dei Colonna. Nella mischia (e quindi negli affari del conclave) si era gettato anche Carlo II d'Angiò, il quale aveva urgente bisogno di un papa che ratificasse l'accordo raggiunto con gli aragonesi per la restituzione della Sicilia. E fu proprio in quella occasione che il francese misurò la grinta del Cardinale Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII, il quale lo invitò a starsene fuori.

Il re, indignato per l'onta subita, ma anche disperato perché rischiava di veder vanificati gli effetti dell'intesa raggiunta, lasciò Perugia, ma invece di procedere per Napoli si reca a

Sulmona, dove, agendo sull'ingenuità di Celestino, lo induce a scrivere una strana lettera ai cardinali riuniti in conclave. In quella missiva Celestino sollecitava l'elezione del nuovo Papa, minacciando la collera di Dio se avessero ulteriormente protratto la vedovanza della "Sposa di Cristo". E quelli, per uscire dallo stallo, individuano proprio nell'eremita morronese, l'agnello sacrificale al quale affidare, in uno dei momenti più drammatici dello scontro con il potere temporale, le sorti di una chiesa decadente. Era l'anno 1294. Celestino viene incoronato papa all'Aquila. Emanava subito dopo la Bolla del Perdono, con cui anticipa il Giubileo cristiano. Fin da subito, però, la vittima sfugge dalle mani dei cardinali elettori, perché il nuovo pontefice viene, di fatto, sequestrato dal re angioino, che ne fa un inconsapevole strumento dei suoi maneggi politici. Intorno a Celestino V, dal 29 agosto al 13 dicembre del 1294, pascolano faccendieri, maneggioni, affaristi, questuanti, trafficanti e "barattieri" d'ogni risma, che utilizzano il suo nome e le pergamene papali bollate in bianco, per concludere i loro affari. Costretto a lasciare l'Aquila per seguire il re a Napoli, Celestino comincia a meditare, nell'angusta cella che si era fatta costruire in Castel Nuovo, di deporre le insegne papali. E' ormai vecchio e stanco, consumato dagli acciacchi e da una vita fatta di stenti e di privazioni indicibili; trova il coraggio d'imporre agli allibiti cardinali la sua rinuncia, incurante delle minacce del popolino napoletano che, sobillato dal re e forse anche da alcuni suoi discepoli, lo aggredisce devastando e saccheggiando la sua dimora.

Dopo 107 giorni rinuncia al papato: il fatto non ha precedenti. Tra le motivazioni afferma di non voler offendere la propria coscienza, di desiderare una vita migliore e di non aver sufficiente sapere. Il 24 dicembre del 1294, a soli dodici giorni dalla sua rinuncia, con il prezioso apporto dei voti francesi pilotati da Carlo d'Angiò, viene eletto papa Benedetto Caetani che assume il nome di Bonifacio VIII. Nasce fra il nuovo pontefice e il re di Napoli l'intesa che cancellerà d'un colpo la ruggine perugina e getterà lo scompiglio fra le file dei seguaci di Celestino, degli "spirituali", dei "fraticelli".

Le polizie congiunte di Carlo d'Angiò e di Bonifacio VIII ora vogliono catturare Celestino, il quale fugge da S. Germano per raggiungere la sua cella sul Morrone e successivamente Vieste, sul Gargano, da dove tenterà l'imbarco per la Grecia. Qui viene raggiunto dai soldati, che lo rinchiudono nel castello di Fumone, presso Anagni. La detenzione, nonostante le numerose falsificazioni addotte dai partigiani di Bonifacio, fu durissima; il rigore estremo di quella cattività è stato ampiamente documentato da tutti i cronisti dell'epoca. Nel 1296 viene assassinato.

Quattrocento anni dopo, Lelio Marini, Abate Generale della Congregazione dei Celestini, il più informato biografo del Santo (Pietro fu canonizzato il 5 maggio del 1313 da Clemente V) proverà a dimostrare, con un'accurata e puntigliosa disamina di numerosi reperti storici, che Pietro fu barbaramente ucciso per ordine di Bonifacio VIII. Le spoglie di Celestino si trovano nella basilica di Collemaggio a L'Aquila.